

QUEL GIORNO. La tragedia 40 anni fa in Belgio. I ricordi dei soccorritori

MARCINELLE Faceva caldo a Marcinelle quarant'anni fa. Quel calore forte veniva dalle viscere della terra dove il fuoco dell'incendio bruciava la miniera con 1276 uomini che visi erano calati da più di un'ora oltre quota mille. Altre volte, prima dell'8 agosto 1956, le sirene avevano squarciato l'aria del Borinage. Dal '46, quando scattò l'accordo tra Belgio e Italia sullo scambio uomini-carbone, (gli uomini italiani, il carbone belga), già 465 italiani non erano tornati più in superficie. I morti saranno 867 quando le «mine» chiuderanno definitivamente nel 1963. Ogni anno, un massacro. Ma la tragedia di Marcinelle fu come uno spartiacque nell'epopea biblica vissuta da migliaia di connazionali spediti in Belgio su carri sigillati che li portarono verso quel lavoro che l'Italia in ginocchio dalla guerra non gli poteva dare. Dice una canzone dell'emigrazione: «Morti di Marcinelle/ quella miniera/ non è più una tomba/ ma una bandiera». Eccola, adesso, la grande tomba del «Bois du Cazier», alla periferia di Charleroi. Il piccolo viale che porta all'ingresso parte dal bar all'angolo, il bar du Cazier, dove alla fine di ogni turno gli operai dei pozzi bevevano un bicchiere prima di tornare nelle baracche, le stesse, spesso ancora con il filo spinato, usate dai nazisti per i prigionieri.

«Qui era pieno di corpi»

C'è «Gino, il guardiano», Gino Bianchini, 72 anni, da Mirandola, che s'aggira, con il pianto in gola, dentro lo spiazzo dove una volta c'erano gli uffici della «S.A. Charbonnages du Bois du Cazier, le stanze-spiagatoio, le docce con i ganci appesi al soffitto per salvare i vestiti dal nero del carbone. C'è Silvio Di Luzio, 70 anni, da Torricella Peligna (Chieti), che fu nelle squadre dei soccorsi, c'è Vittorio Dal-Gal, 69 anni, da Villafranca di Verona, anch'egli minatore e soccorritore, presidente dell'Associazione ex minatori. È l'ora di Marcinelle, quarant'anni dopo. È il momento per nuovi ricordi, per composte recriminazioni, per una marcia del silenzio, domani sera e giovedì, con le candele accese, attorno alle imboccature dei pozzi con le torri di ferro arrugginite, le guide in legno degli ascensori, le erbacce che crescono senza che nessuno le tagli. Gino, Silvio e Vittorio hanno le voci roche o flebili: il carbone e i gas respirati per anni di «fondo» hanno fatto la loro parte micidiale e i tre si passano le caramelle di menta. Se camminano lesti gli viene l'affanno.

Dice un'altra canzone dell'emigrazione: «Compagno minatore/ la tua memoria/ riempie di coscienza/ la nostra storia». Racconta, dunque, Di Luzio. Davanti ai due pozzi, la sua memoria è limpida. «Qui era pieno di corpi. Al di là dei cancelli, c'era tutto il paese di Marcinelle che premeva. La Gendarmeria teneva a bada i parenti, le donne, i bambini che volevano avere notizie dei loro uomini, degli amici. Noi, delle squadre di soccorso, lasciavamo i cadaveri sul piazzale dove c'erano i camion dell'esercito con i soldati che mettevano le salme nelle bare. E poi andavamo di nuovo giù. È andata avanti per giorni e settimane. Ci calavamo, cinque alla volta, dentro un "secchio" con le cinture attaccate al cavo. Se il secchio si fosse rovesciato saremmo rimasti appesi. Per tentare di raggiungere i minatori intrappolati

Le famiglie degli emigranti rimasti vittima dell'incendio, sotto, un'immagine dei primi soccorsi, a fianco, Silvio Di Luzio, uno dei soccorritori



Gli italiani del carbone nei gironi di Marcinelle

Quarant'anni fa a Marcinelle il fuoco dell'incendio bruciava la miniera con i 276 uomini calati oltre quota mille. I sopravvissuti furono 14, gli emigranti italiani morti 136. I soccorritori raccontano la ricerca dei compagni e la difficoltà di salvare i sepolti vivi, cui il gas aveva dato alla testa. «Abbiamo orinato sui fazzoletti e glieli abbiamo premuti sulla bocca perché respirassero meno gas. Avevamo maschere soltanto per noi». L'epopea degli italiani del carbone.

DAL NOSTRO INVIATO

SERGIO SERGI

tra i 1975 e i 1035 metri scavammo un tunnel da un pozzo nuovo, costato sei miliardi di franchi e che non sarebbe mai stato utilizzato, al pozzo della morte. Andammo nelle gallerie della catastrofe ma ci vollero delle ore per arrivare, per coprire i chilometri di tunnel, per aprirci un varco nel fumo, per stare attenti al gas». Vittorio Mattiussi, l'ispettore italiano nominato dopo la catastrofe quale sovrintendente alla sicurezza delle miniere, ricorda come avvenne alle otto del mattino la tragedia: «Un vagoncino per il trasporto rimase incastrato tra la parete e l'ingresso della gabbia, spezzò un cavo elettrico a cinquemila volt, un cavo dell'aria compressa e una tubazione d'olio. Fu una miscela esplosiva terribile e l'incendio si propagò all'intera, immensa miniera».

Riprende Di Luzio: «Le porte stagna, per separare le gallerie, erano in legno. Il colpo di grisou le spazzò via ad oltre 150 metri e il fuoco passò ovunque. Il primo giorno noi ne salvammo sei, poi tutti cadaveri. Qualche ora prima riuscirono a salire in sette. S'accorsero del fumo. Il caposquadra disse loro: intanto salite voi, io vado ad avvertire gli altri. Non è risalito più. Nè gli altri». Gli altri erano in fuga nelle viscere della terra dove

non arrivava più l'aria pompata dalla superficie attraverso il «pozzo d'ingresso». Dopo qualche settimana le squadre di soccorso trovarono, mille metri sotto, una scritta da brivido sulla parete: «Fuggiamo dal fumo, siamo in cinquanta, ci dirigiamo al punto quatre paumes, 8 agosto ore 13.30». Riprende Di Luzio: «I sei vi li troviamo un po' prima, alle 11 del mattino. Li vidi come accucciati in una galleria, nella parte più alta di una curva. Erano quasi appiattiti sul terreno e si salvarono perché stavano su un tubo dell'aria. Abbiamo orinato sui fazzoletti e glieli abbiamo premuti sulla bocca in modo che respirassero meno gas. Avevamo maschere soltanto per noi».

«Il gas fa impazzire»

Le attrezzature moderne arrivarono con gli aiuti giunti il giorno dopo dalla Germania e dalla Francia. Vittorio Dal-Gal commenta: «Dico un'eresia. Ma la tragedia di Marcinelle ha salvato centinaia di vite umane. Ma dopo. Perché le condizioni di sicurezza sul lavoro migliorarono d'un colpo». Di Luzio descrive l'approccio con i sepolti vivi: «Ci spiegarono che bisognava aver paura dei sepolti vivi più che dei morti. Perché il gas può

fare dei brutti scherzi, fa impazzire. E quei nostri colleghi avevano gli strumenti da lavoro: asce, picconi, pale. Andava messa nel conto anche una reazione inaspettata. Ci avvicinarono piano piano. Alcuni già dormivano, altri erano storditi. Li privammo degli attrezzi, a tutti e sei legammo mani e piedi, li svegliammo e ce li caricammo addosso. Ebbero paura di noi, ci videro all'improvviso, spuntare dal buio con le maschere e le lucette sopra i caschi. Questione di un'ora e sarebbero morti per il gas respirato poco alla volta. Scappammo alla meno peggio, lontano dalla tragedia, per i cunicoli. Ad un tratto uno dei sei non volle sentirne di mettersi in salvo, provò a divincolarsi e nell'ultimo tratto dovettimo trascinarlo. Più tardi sapemmo che terminò i suoi giorni in ospedale. Con i



poter essere stati identificati. Dentro il "secchio", nei giorni seguenti, salirono solo e soltanto cadaveri. Gonfi di gas. A gruppi, i minatori sorpresi dallo scoppio del gas e dall'incendio, cercarono le vie di uscita ma tutti i collegamenti risultarono ostruiti. La miniera si trasformò in una trappola perché gli ascensori si bloccarono. Riprende Di Luzio: «Ne trovammo gruppi di sei da una parte, otto dall'altra come se si fossero divisi i compiti alla ricerca di un varco. Avevano abbandonato tutto per restare più leggeri nella fuga: zaini, acqua, provviste. Avranno corso, anche per tre chilometri. Riconobbi Pierre, Antonio, altri due amici belgi. Terribile, terribile. Sono stati 52 terribili giorni. L'emozione, la fatica, la paura, gli svenimenti».

Il ricordo della tragedia s'accompagna a quello della vita dura dell'emigrante. Di Luzio pensa ai manifesti letti sui muri di Torricella Peligna e racconta l'epopea degli italiani del carbone: «Non avevo vent'anni. Lessi: vi farete i soldi in Belgio, in due anni sarete ricchi. Che lazzarone di governo. Sono partito a bordo di un camion che s'è fermato a Chieti e da lì

in treno a Milano dove i medici belgi ci hanno visitato. E pensare che bisognava essere sani come un pesce per partire. Per una piccola ferita si era scartati. Sono finito in una cantina di Charleroi, Sapevo bene cosa fossero le sofferenze, avevo due anni di partigiano nella brigata Maiella».

«La vita finiva prima»

«Abbiamo resistito in quelle cantine, sporchi, per 119 franchi belgi al giorno. Mi hanno messo subito a scavare e mi davano, a volte, anche 200 franchi. Tra me e me pensavo: questi belgi non sanno nemmeno contare, si saranno sbagliati. Invece sapevano contare, eccome. Perché noi, novellini, siamo stati mandati giù a scavare carbone e ci davano 180 franchi invece di 300 franchi al giorno. Venivano da noi gli ingegneri: "Domani bisogna scavare quattro metri, invece di tre. Siete forti. Ce la potete fare. Vi daremo venti franchi in più". Se rispondevi di no, quelli diventavano cattivi e allora decidevi di provare a scavare quattro metri. E ci riuscivi. E i nostri compagni belgi ci insultavano: "makaroni, fascisti siete, tornate al vostro Paese". Avevano qualche ragione ma io, che avevo fatto il partigiano, mi sentivo il fuoco addosso e qualche volta reagivo. Le ferite dentro la carne, nei polmoni la polvere: la vita finiva prima».

«Babbo Natale» assassinato

QUITO Non avranno più giocattoli i bambini poveri di Guayaquil, il loro Babbo Natale è morto. Una banda di ladri si è introdotta nella sua casa e lo ha ucciso.

José Robles era il personaggio più conosciuto e amato tra le baracche che popolano il porto della città ecuadoriana. Creolo, Robles era diventato quasi un'istituzione benefica. Da tempo, ormai, il 25 dicembre vestiva i panni di Santa Claus e con il viso coperto dalla barba bianca bussava alle porte distribuendo i dolciumi e i doni che lui stesso comprava. Piccole cose che però, almeno per un giorno, facevano dimenticare la miseria.

Tutto è finito sabato scorso quando i ladri sono entrati di notte nella sua abitazione uccidendolo con tre coltellate.

Una coppia francese in carcere a Tangeri per aver tentato di esportare dal Marocco 129 chili di hascisc

Moglie e marito, «corrieri» a 70 anni

Lei ha 68 anni ed è cieca. Lui ne ha 69 e si trascina con grossi problemi di cuore. Eppure allettati dai soldi, Jeanne e André, attempati coniugi francesi, si sono improvvisati corrieri della droga tentando il «colpo» della loro vita. Ma li hanno fermati in Marocco mentre cercavano di passare la frontiera con 129 chili di hascisc nascosti nel camper. Rinchiusi in carcere a Tangeri, rischiano ora una pena che va da cinque a dieci anni.

NOSTRO SERVIZIO

PARIGI A settant'anni hanno tentato il «colpo della loro vita», ma è andata subito male. E invece di godersi gli ottantamila franchi avuti per aver tentato di esportare dal Marocco ben centoventinove chili di hascisc, sono finiti nel carcere di Tangeri dove rischiano di restarci per cinque o forse dieci anni.

È una storia curiosa questa dei coniugi Gagneux (Jeanne, 68 anni, completamente cieca per col-

pa del diabete e André, 69, con gravi problemi di cuore) «pizziccati» il 26 luglio scorso mentre cercavano di lasciare il paese con un caravan preso a nolo e pieno d'erba. Una vicenda che ha sorpreso anche le autorità marocchine, abituate ad avere a che fare con bel altri calibri di trafficanti di stupefacenti di ogni nazionalità. Tanto che il giudice del tribunale di prima istanza di Tangeri ha voluto conoscere nei minimi particolari il passato dei due aspiranti «corrie-

ri».

È venuto così fuori che ad un certo punto, dopo aver lavorato

sparsi tra l'Iraq, la Mauritania, la Nigeria e l'Algeria, André Gagneux si era ritirato a Remilly - un villaggio della Mosella francese - aprendo un caffè. «Le passe-temps», l'aveva chiamato. All'inizio le cose sembravano andar bene, ma poi nel giro di poco tempo il locale aveva cominciato a perdere clienti fino a fallire completamente. Come se non bastasse i tre figli da allevare prosciugavano i pochi risparmi rimasti e i Gagneux erano stati costretti ad impelagarsi in debiti a non finire. Disperati, spinti dalla necessità erano obbligati a chiedere prestiti su prestiti fino a ipotecare la loro stessa casa che, alla fine, come sempre avviene in questi casi, viene sequestrata.

Combinazione, è proprio nel periodo più difficile e complesso della vita dei due coniugi che si ri-

fanno vive vecchie e, all'apparenza, dimenticate amicizie. Sono quelle strette da André negli ambienti arabi in Francia, retaggio dei numerosi e frequenti viaggi del passato. Ed emerge la figura chiave di un certo Rachid, un arabo residente a Strasburgo, notato più di una volta a Remilly: Monique Cantoni, proprietaria del «Buffet de la gare» ha detto di averlo visto spesso entrare e uscire dalla casa dei Gagneux. Probabilmente la trattativa era in corso e l'arabo cercava di convincere la coppia. Che si decide ad accettare l'incarico, allettata dal cospicuo gruzzolo messo a disposizione e il mezzo di trasporto recapitato con un prepagato. Moglie e marito partono, prendono in consegna il carico ma nel momento più delicato, al passaggio della frontiera, si fanno scoprire. Nè poteva essere diversamente per due corrieri dilettanti alle prime armi, come loro.

Gli avvocati marocchini della coppia cercheranno ora di soste-

nere la tesi del bisogno economico e del reato occasionale, chiedendo l'immediata scarcerazione almeno per Jeanne. Potrebbero anche riuscire, viste le condizioni di salute della donna. Ma l'impressione non si presenta facile. Le autorità di Rabat hanno deciso di non essere tenere con quanti tentano di usare il territorio marocchino per il traffico di hascisc. E qualora decidessero di fare un'eccezione alla regola, rimettendola in libertà, sorgerebbe un ulteriore problema. La concessione della libertà provvisoria per i coniugi Gagneux potrebbe essere condizionata al pagamento di cinque milioni di franchi (1,2 miliardi di lire). Come dire: per risolvere le sue difficoltà la coppia si troverebbe davanti ad un baratro.

Senza contare che per marito e moglie, resta pendente come una spada di Damocle il rischio di una condanna che potrebbe costringerli a passare in carcere il resto della loro esistenza.

In rovina madre baby attore

WASHINGTON Macaulay Culkin, l'attore protagonista a 10 anni di «Mamma ho perso l'aereo», ha chiesto al giudice il permesso di attingere al patrimonio che gli toccherà quando sarà maggiorenne per aiutare la madre in rovina: possiede 17 milioni di dollari, ma non può toccarli e intanto i suoi genitori si stanno riducendo sul lastrico con una battaglia legale per la sua custodia». Ma i genitori, Christopher Culkin e Patricia Brentnup, non sono d'accordo nemmeno in questa circostanza. La madre ha chiesto l'aiuto del ragazzo, mentre il padre si oppone. Disperato per questa situazione, Macaulay, che ha compiuto 16 anni e non può più fare parti da bambino, sta pensando di rinunciare al cinema. Con gli incassi dei film il ragazzino potrebbe vivere di rendita.